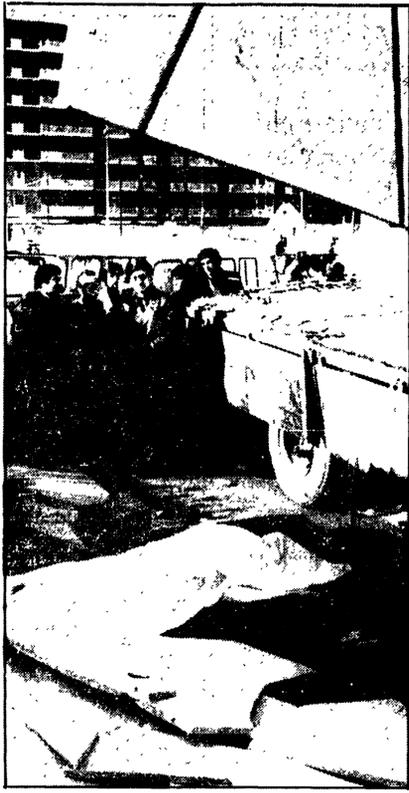


A Bari ancora un bimbo vittima del lavoro nero

Dodicenne muore mentre scarica lastre di marmo

Insieme col ragazzino è deceduto anche il padrone, un artigiano che allestiva lapidi

BARI - Antonio Saldarelli aveva solo dodici anni ed è morto sul lavoro, schiacciato da pesanti lastre di marmo, ieri mattina a Bari. Ancora una vittima dello sfruttamento e della miseria cui vengono sottoposti tanti ragazzi del nostro Paese. Nel tragico incidente è deceduto anche il suo datore di lavoro, l'artigiano Giovanni Barile di 68 anni, che aveva assunto dietro le insistenze dei padre del ragazzo. Le diciottomila lire, che Antonio portava ogni settimana a casa, servivano a sbarcare il lunario di una famiglia povera. Ed è proprio per poter contare sulla paga del ragazzo che i genitori lo avevano ritirato da scuola, prima ancora che terminasse la quinta elementare. Il ragazzino e l'artigiano stavano scaricando da un camion, dinanzi alla bottega di «Arte funebre», che sorge in via della Carabina, nei pressi del cimitero, alcune lastre di marmo del peso di dieci quintali l'una. Invece di farne scivolare una alla volta, per mezzo di una piccola gru, hanno pensato di abbreviare l'operazione scaricandone tre alla volta. Ma il veicolo di ferro non ha retto, si è rotto e le lastre hanno investito e schiacciato i due disgraziati. Giovanni Barile è morto sul colpo, il ragazzino è deceduto, invece, mentre veniva trasportato all'ospedale. Sul posto si sono recati agenti di polizia nonché il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Magrone, il quale ha ordinato il sequestro dell'autoveicolo ed ha provveduto ad interrogare l'autista dello stesso, il ventiseienne Nicola Ranieri. Non si esclude che il magistrato apra un'inchiesta per accertare le cause dell'incidente ed eventuali responsabilità. Antonio Saldarelli abitava con la famiglia, in via Crispi, in un quartiere popolare che si estende verso Bitonto. Nella zona, Antonio lo conoscevano tutti: un ragazzino sveglio con una gran voglia di fare. Ed era molto fiero di poter aiutare la famiglia ricicando quanto ricavava dal suo lavoro di garzone-guardiano. Anche il padrone della bottega era soddisfatto di lui, tanto da affidargli il negozio quando doveva recarsi al cimitero per allestire le tombe che gli venivano ordinate. Il tragico incidente ha messo in crisi il vicario Saldarelli di Bari si è verificato a poca distanza da altri che hanno mietuto giovani vittime. Solo giovedì scorso, a Grumo Appula di Bari, un altro dodicenne, Nicola Spano, è saltato in aria, con tutta la baracca, mentre si dava una mano a guidare i trattori più grandi, nella preparazione di «botti» per festeggiare il nuovo anno, mentre sono trascorsi solo dieci giorni da quando Massimo Brunini, 15 anni, è rimasto schiacciato da un masso a Carrara, al suo primo giorno di lavoro nella cave. Lui era un «regolare», aveva compiuto la scuola dell'obbligo e la sua era stata, se così si può dire, una «libera scelta».



BARI - Una delle due vittime (coperta da un lenzuolo) dopo l'incidente

Migliora il brigadiere della Finanza ferito a Napoli

Anonimo l'attentato di Capodichino Torino: altri due raid terroristici

Forse il fallimento dell'impresa ha spinto gli attentatori al silenzio - A Torino la proprietaria della boutique assalata dalle «ronde proletarie» colta da infarto - A Roma attentato ad una sezione dc

Dalla nostra redazione

NAPOLI - L'attentato all'aperto di Capodichino non è stato ancora rievocato. Nessuna telefonata, nessun messaggio è stato ricevuto. Questo «ritardo» induce a pensare che l'attentato sia stato considerato fallito dal nucleo terroristico. Il deciso intervento del brigadiere Walter Caniero, infatti, non solo ha messo in fuga i componenti del commando, ma ha anche provocato - ormai pare certo - il ferimento di uno dei terroristi, che probabilmente è ora in gravi condizioni. Ieri mattina il brigadiere Caniero, rimasto all'oscuro del raid terroristico, si era rimesso dallo choc del intervento chirurgico ed ha potuto raccontare l'esatta versione dei fatti. «Sono arrivato nella parte posteriore dell'hangar con l'auto - dice Caniero, steso nel suo letto al Loreto -; alla luce dei fari ho visto due, tre giovani che scappavano verso il muro di cinta. Sono sceso dalla macchina e ho intimato l'alt. Mentre ero nei pressi dello

spigolo destro dell'hangar, improvvisa è scoppiata una fiammata. Poi ho udito un boato.

Sono rimasto imbambolato. Ed è stato in quel preciso istante che un giovane, che era sdraiato nell'erba alta, si è alzato di scatto ed è scappato verso l'interno dell'aeroporto. Gli sono saltato addosso, strappandogli il passamontagna. Abbiamo fatto avvistamenti. Mezzogiorno per immobilizzarlo, da due alberi (posti sempre all'interno dell'aeroporto) sono spuntati altri due personaggi. Uno ha detto «scostati» e mi ha sparato contro. Io ho cercato di evitare i proiettili facendo numerose capriole sul prato, ma inutilmente». Uno pallottola mi ha raggiunto al fianco.

Il finanziere riprende fiato e prosegue: «Appena ho visto che i tre fuggivano, verso l'interno dello scalo aereo, ho sparato. Un colpo, ne sono sicuro, ha raggiunto uno dei terzetti alla schiena. L'ho visto, infatti, cadere e restare immobile. Sono stati i due compagni che l'hanno sollevato di peso e l'hanno portato via. Fuggendo mi hanno sparato di nuovo contro, ma ormai ero riuscito a mettermi al riparo».

Fuori la sparatoria Walter Caniero ha avvertito i superiori, poi è andato sul luogo dell'incidente ed ha cominciato a spegnerlo. Lì, accanto alle fiamme, con l'estintore in mano, l'hanno trovato i suoi compagni che erano sul provveduto a trasportarlo in ospedale. I terroristi - è stato accertato dai rilievi effettuati ieri mattina - hanno prima applicato le fiamme, poi hanno fatto scoppiare la bomba calda. Con lo sparo, consentendo alla Cederna, che era assistita dagli avvocati Marco Janni e Luca Boneschi, di trattare esauriente-

mente questo scottante capitolo.

La Cederna, allora, con estrema precisione, ha confermato ogni accusa, specificandola con il riferimento di nomi di società, di movimenti di capitali, e trattando, con particolare ampiezza, la questione delle «Rughe» (la villa dei Lesse). Si è così tornati a parlare della gestione speculativa dei terreni, e del Benincasa come proceccatore di una serie di società fantasma con sede nel Liechtenstein. In proposito, Camilla Cederna ha fornito elementi non smentibili.

Sul fratello dell'ex presidente della Repubblica, la Cederna ha detto che, essendo sotto processo per vilipendio alla corte di Assise di Milano, è in quella sede che intendeva parlare di questo argomento. In proposito la Procura della Repubblica di Varese, con un criterio discutibile, ha diviso la trattazione della querela per diffamazione da quella dell'offesa al capo Stato, che è stata assegnata all'Assise. I difensori della scrittrice hanno sollevato conflitto di competenza con un ricorso alla Corte di Cassazione.

Nella udienza di ieri, nel corso della quale i personaggi che hanno sporto querela hanno ricevuto un duro colpo dalle precise e documentate conferme della scrittrice, sono stati interrogati anche Giampiero Brega, direttore editoriale della «Feltreline», e lo stampatore Redonelli.

Al processo per il libro sui Leone

L'imputata Cederna diventa accusatrice

VARESE - Camilla Cederna, interrogata ieri dal presidente del tribunale di Varese al processo per il suo libro sui Leone, da imputata (per diffamazione) si è trasformata in accusatrice. La scrittrice ha infatti risposto per oltre tre ore alle domande del giudice, precisando puntualmente ogni circostanza sulla quale è stata chiamata a pronunciarsi. Uno che i legali delle parti che si sono ritenute offese non hanno replicato.

Il processo di Varese, come si sa, è stato provocato dalla querela di quattro personaggi (l'avv. Gabriele Benincasa, l'avv. Ignazio Caruso, il generale Cosimo Cassone e l'avv. Carlo Leone, fratello dell'ex presidente della Repubblica), per le accuse contenute nel libro della Cederna dedicato a Giovanni Leone. Larga parte dell'interrogatorio di ieri è stata occupata dalla illustrazione della posizione dell'avv. Benincasa, che ha sporto querela perché la scrittrice ha detto di lui che è stato coinvolto «di striscia» nello scandalo Lockheed e che era un arraffatore di società e un evasore fiscale.

All'inizio dell'udienza si è assistito a qualche scaramuccia provocata dal legale del Benincasa, che non voleva che si parlasse di questo argomento. Il presidente del tribunale, Giovanni Pierantozzi, ha però tagliato corto, consentendo alla Cederna, che era assistita dagli avvocati Marco Janni e Luca Boneschi, di trattare esauriente-

Non sono dell'ICMESA i primi a rispondere del disastro a Seveso

Funzionari pubblici alla Corte dei conti per il procedimento amministrativo

MILANO - Per il disastro di Seveso i primi a rispondere saranno i responsabili minori, ovvero un gruppetto di funzionari pubblici. E' fissata per il 19 gennaio prossimo a Roma, infatti, l'udienza nella quale compariranno davanti alla prima sezione della Corte dei conti i responsabili «civili» del disastro, individuati dall'inchiesta condotta dalla commissione nominata dal governo in seno al ministero del Lavoro. La commissione ha concluso l'inchiesta nel luglio scorso indicando come imputati tre comandanti provinciali dei vigili del fuoco, avvicendatisi dal 1971 al 10 luglio 1976, il sindaco di Meda, Fabrizio Malgrati, gli ufficiali sanitari del consorzio Seveso Meda e quattro funzionari dell'ispettorato provinciale del lavoro. Da essi, in pratica, lo Stato esige la restituzione, dei 40 miliardi e 400 milioni spesi a causa delle conseguenze della nube di diossina. Le responsabilità dei funzionari citati - tecnicamente possibili - sarebbero diverse: per i comandanti dei vigili del fuoco l'accusa è di non aver informato l'autorità prefettizia dell'inadempimento dell'ICMESA riguardo all'obbligo di fornire dati tecnici sugli impianti riciclati ai fini del rinnovo dei certificati «prevenzione incendi» e installazioni pericolose. A carico del primo cittadino di Meda vi è una generica



L'allarme lanciato dalla sovrintendenza alle antichità



NELLA FOTO: alcuni particolari del bassorilievo dell'Arco di Costantino deteriorati dal inquinamento atmosferico

I monumenti romani «scoppiano» per lo smog

Ricordate Roma di Fellini, gli affreschi della villa romana che si dissolvono all'arrivo della «talpa» che sta scavando la galleria del metro? Nella realtà, e proprio a Roma, sta avvenendo qualcosa di simile, anche se con tempi molto più lenti. Sotto l'azione dei cosiddetti agenti esterni (vibrazioni provocate dal traffico, azioni di vandali ma, soprattutto, l'inquinamento atmosferico) i più famosi monumenti romani stanno subendo un progressivo processo di deterioramento. Se non si farà nulla molti di essi in breve tempo si trasformeranno in masse informi di pietra o di marmo scheggiato. L'allarme è stato lanciato già tante volte, ma sembra proprio che adesso non ci sia

più tempo da perdere. Nella relazione che il sovrintendente alle antichità di Roma, Adriano La Regina, leggerà oggi davanti al Consiglio nazionale dei beni culturali gli elementi di seria preoccupazione non mancano. Bassorilievi, colonne, architravi, basamenti sono intaccati con tale intensità che il marmo sta «scoppiando» e le figure scolpite perdono i lineamenti, le decorazioni cadono, le colonne si scheggiano. Già nelle prossime settimane alcuni importanti monumenti dovranno essere chiusi al pubblico per motivi di sicurezza e per dare inizio alle più urgenti opere di conservazione. Alcuni esempi celebri: l'arco di Costantino, la colonna Antonina, il tempio dei Dioscuri e quello di Antonino e Faustina.

Cosa fare di fronte a tanto danno, al pericolo di perdere progressivamente un patrimonio tanto prezioso? «Le possibilità attualmente esistenti - ha dichiarato il sovrintendente - un'agenzia di stampa - sono di valutare la progressione dei danni: ma ciò che se ne è andato è perduto per sempre». Attualmente è in corso un'indagine per stabilire la reale estensione del fenomeno e soprattutto per studiare l'azione micidiale di un acido che si forma a causa dell'inquinamento dell'atmosfera, acido che sembra essere la causa principale di tanto sfacelo. Sulla base dei risultati di tali ricerche si dovrebbe arrivare quanto prima ad una riunione cui, insieme agli studiosi della disgregazione

Mino Monicelli L'ultrasinistra in Italia 1968-1978

pp. VIII-242, lire 3.500 seconda edizione

dalla contestazione del '68 al movimento dei «non garantiti», alle BR: la prima ricostruzione d'insieme delle vicende di quell'area che si estende a sinistra del PCI

Editori Laterza

ENCICLOPEDIA



5 DIVINO - FAME

«Una storia della donna che propone anche consolanti e affascinanti prospettive per il futuro, indicando una possibile strada nuova, nel rapporto uomo-donna, è contenuta sotto la voce Donna, nel quinto volume della prestigiosa Enciclopedia Einaudi. Scritta da Franca Ongaro Basaglia, esperta di sociologia e di psichiatria sociale, questa storia è vista come la lotta radicale della donna contro la natura, la cultura, l'asimmetria del potere, per il diritto alla propria diversità e a valori che, nella sua prigione, essa è riuscita a conservare intatti, in nome di un altro mondo, di un altro rapporto». («Panorama»).

Nei primi cinque volumi, un totale di 5954 pagine, 282 figure, 269 tavole fuori testo. A cura di Ruggiero Romano.

EINAUDI

Deludente risposta del ministro Bonifacio agli interrogativi posti dai comunisti

Per le carceri non basta la buona volontà

ROMA - In pochi giorni due giovani tossicodipendenti sono stati ammessi in carcere a Roma, il primo a Regina Coeli, il secondo nel moderno istituto di Rebibbia: una riprova, semmai ce ne fosse bisogno, che il problema non è solo quello delle vecchie strutture carcerarie ma, soprattutto, quello della risposta politica ancora ancorata a vecchi schemi. Schemi che sembra non ignorare tutto, o quasi, dei principi informativi della riforma penitenziaria. Ebbene, di fronte a questa ennesima clamorosa dimostrazione di inadeguatezza, che ripropone in termini drammatici quanto denunciato dai deputati comunisti durante le recenti visite in tutte le carceri italiane per un controllo diretto dello stato di applicazione della riforma, il ministro Bonifacio non ha sentito l'opportunità di spendere una parola, ieri, in Commissione giustizia, dove ha risposto ad una serie di precisi

interrogativi che i comunisti gli avevano posto durante i tre giorni di dibattito. Egli, invece, si è limitato a riproverle le teorie e le considerazioni già espresse nella relazione introduttiva di questa tornata di lavori su un tema tanto scottante. «Una relazione e una conclusione deludente», ha commentato il compagno Cerrina. Ancora una volta il ministro si è trincerato dietro difficoltà di varia natura (carenze di struttura, allarme sociale, crisi economica) per giustificare i ritardi nella applicazione della riforma ignorando tutta una serie di responsabilità che sono anche di alcune direzioni generali del suo dicastero. Risposta deludente ma anche pericolosa perché, pur di fronte alle critiche documentate, ha continuato a sostenere che la riforma, tutto sommato, marcia bene. In verità che cosa funziona nelle carceri italiane? Il mo-

mento repressivo, quello della custodia, l'accrevitismo e la carezza: tutte cose certo di grande importanza e che devono essere perfezionate. Ma non basta, proprio perché la nostra Costituzione affida al carcere un compito importante, quello di rieducare il detenuto e reinserirlo nella società. Ora può anche accadere - ed è in parte accaduto - che si debba isolare qualche detenuto per raggiungere questo risultato (in questa logica sono state istituite le carceri di massima sorveglianza). Ma è assurdo e pericoloso, dicevamo, fermarsi, come sembra fare il ministro, a questo momento. Così si rinfaccia nei fatti tutto il potenziale della riforma. Bonifacio nella sua risposta in commissione è sembrato addirittura, abbandonare questa tematica fondamentale anche sul piano culturale e di principio. Non si spiega diversamente - commenta ancora il compa-

gnone Cerrina - il suo silenzio sulla mobilità eccessiva e ingiustificata, in gran parte, della popolazione carceraria. Lo spostarsi continuo di un detenuto di fatto impedisce una concreta applicazione degli strumenti di recupero del persona. E ancora: perché nessuna risposta su un dato tanto allarmante come la fuga del personale direttivo penitenziario, il cui organico ormai è vacante per il 40 per cento? Anche quando il ministro ha risposto, ha dato spiegazioni che non convincono: per la riforma degli agenti di custodia, ha sostenuto che è ancora allo studio (ma quanto bisogna ancora studiare?); per l'utilizzazione dei residui passivi (oltre 4 miliardi) destinati alla edilizia penitenziaria, ha ancora parlato di intralci burocratici. Per i tossicodipendenti rinchiusi in isolamento, il problema non è stato neppure toccato nel suo intervento alla Camera.

Veniamo alla proposta comunista di istituire una commissione di controllo e indagine sullo stato di attuazione della riforma. E' una proposta precisa che tende ad iniettare il Parlamento di una problematica di grande rilevanza sociale. Bonifacio non ha voluto esprimere neppure una conclusione al libro bianco sulle carceri che il suo ministero sta preparando. Troppo poco: anche perché è in questa situazione che poi si inseriscono manovre che tendono a strumentalizzare i ritardi e le difficoltà in questo delicato settore. Che fare allora? «Noi consideriamo necessario - risponde il compagno Franco Coccia - che la commissione di giustizia, nell'ambito dei poteri che le sono propri istituzionalmente, una commissione permanente che abbia funzione di indagine e di proposta sulla situazione della vita penitenziaria. Abbiamo posto la

questione, anche in assenza di un riscontro da parte del ministro, al presidente della commissione Misasi». Quest'ultimo, si è saputo, ha già rimesso la decisione al consiglio di presidenza della commissione giustizia per stabilire modi e forme dell'esame della proposta. Questo del controllo permanente di una struttura parlamentare sulle carceri è deciso per affrontare il confronto sul tema ed immotivato appare la posizione negativa assunta da certe parti che pure non perdono occasione per battere la grancassa demagogica sul problema carcerario. O bisogna pensare forse che la loro opposizione al controllo parlamentare nasce proprio dalla preoccupazione di non poter più in questo caso sostenere le loro pretestuose uscite propagandistiche? Paolo Gambescia